



“ Sidney, brasiliano, ha trascorso 25 anni tra le tribù della selva. Colpito dalla malaria 34 volte, difende gli indigeni dai bianchi ”

S. PAOLO «Salvare l'indio significa salvare l'ambiente amazzonico e viceversa: la loro sorte è fatalmente legata ad un medesimo destino. Ma se devo stabilire una priorità, non ho dubbi: scelgo di salvare l'uomo, un patrimonio umano, culturale e sociale che appartiene all'intera umanità». Sidney Possuelo si gratta la barba, sorride e pensa. Dentro i suoi occhi profondi c'è la foresta amazzonica con i suoi indios e i suoi segreti, ma c'è anche il sertao, la terra acra e screpolata del Nordeste, 900 mila chilometri quadrati di desolazione, lo scenario di una catastrofe, forse il cuore della sofferenza umana. «Un giorno il sertao sarà mare e il mare sertao» narra una leggenda. Per ora, però, nessun groviglio di liane, boschi di palissandri e laghi coperti di ninfee ha voluto accontentare la leggenda.

Sidney, nato nella cittadina di Santos Dumont, nello stato di Minas Gerais, padre di quattro figli, ha 57 anni, 25 dei quali li ha passati a difendere, pacificare e organizzare le popolazioni isolate del Brasile. Suo nonno, Teofilo Ottoni, è stato uno dei primi difensori e sostenitori dei diritti degli indios. Lui è sicuramente il più famoso sertanista vivente, cioè un esploratore specializzato nella selva (sertao) brasiliana, sino al '93 è stato presidente della Funai (Fondazione nazionale dell'Indio), carica abbandonata in polemica con l'allora presidente Itamar Franco ed è tutt'ora dirigente del Dipartimento dei popoli isolati.

I parchi nazionali

Annuisce col capo ripensando al giorno in cui vide per la prima volta un indio da vicino: «Fu nel 1963 - racconta - e mi trovavo sopra Bandeirantes. A quel tempo frequentavo i fratelli Villas Boas (Alvaro, Orlando, Claudio e Leonardo), i famosi indigenisti che avevano creato il primo parco nazionale per gli indios, quello del Rio Xingù. Io stesso venni quindi nominato direttore dei parchi indigeni dello Xingù e dell'isola di Banañal, sul Rio Araguaia».

Da allora la sua avventura professionale è stata solo e soltanto a contatto con gli indios, a difesa degli indios dagli arbitri dei bianchi. La prima missione fu nella Serra dos Parecis; nel '72, assieme al grande sertanista Francisco Meirelles, contatta i Cintas Largas e i Surui della Rondônia; nel '73-74 si cimenta, in compagnia del suo amico Orlando Villa Boas, nel tentativo di contatto con i Krenakore del Mato Grosso, i temuti «indios giganti», considerati tali, ricorda l'esploratore, «solo perché più alti della media convenzionale».

Nel '75 avvicina i Maya del Rio Quixito, alla frontiera tra Brasile e Perù e nel '78 i seminomadi Guiaia del Maranhão. In tre anni di tentativi riesce a pacificare tre gruppi di Arara e tutti i Parakana. Infine nell'89 avvicina i Potunudjara, etnia tupi del Rio Cuminaparèma, prendendo urgenti misure protettive per salvare i superstiti dall'estinzione: in tutto 142 indios forniti di un curioso ornamento sconosciuto alle altre tribù, un cilindro di legno poturù (da cui deriva il nome loro assegnato dagli insediamenti vicini) lungo circa 15 centimetri, inserito nel labbro inferiore al-

L'Amazzonia e gli indios segreti di Possuelo



Professione sertanista: Sidney Possuelo, brasiliano, 57 anni, ha passato 25 anni tra le tribù della selva. Le sue teorie sulla difesa degli indios sono diventate estreme: «Basta contatto con i bianchi». Sessanta compagni morti, una cinquantina di processi, 34 attacchi di malaria, decine di imboscate subite nella sua vita avventurosa tra Amazzonia, Roraima, Mato Grosso e Pará. «Eppure - spiega - la nostra sorte resta legata a quella degli indios».

MARCO FERRARI

l'età di sette-otto anni.

Col tempo la sua filosofia indigenista è mutata e, dopo l'approvazione della legge sulla demarcazione dei territori indigeni brasiliani (più di mille per un totale di 9,4 milioni di ettari), tende ad evitare per quanto possibile ogni contatto. È noto, per esempio, il suo dissenso verso quei gruppi religiosi, come i missionari evangelici americani, che avvicinano i gruppi isolati senza autorizzazione e all'insaputa del Funai. «Proteggere gli indios - spiega Possuelo - significa rispettare anche il loro universo mistico e religioso».

La sua visione umanista si basa invece su criteri scientifici: «Il nostro debito verso i popoli indigeni - afferma - è immenso e comincia ad essere compensato proprio dalla delimitazione delle terre tradizionalmente abitate da gruppi indigeni. La terra indigena è la terra di un popolo. La foresta nasconde una vita di intenso rapporto tra le tribù che non si può

misurare con i nostri criteri. Lasciando loro la foresta, lasciamo in vita il loro spazio di libertà».

Sidney conserva molti segreti che neppure il più astuto degli esploratori potrà mai carpirgli. Secondo lui ci sono almeno 70 gruppi di indios irriducibili nascosti nella selva, piccole comunità di circa 200 persone in continuo spostamento, diffidenti rispetto alle altre tribù, figuriamoci rispetto ai bianchi. «Loro non vogliono proprio cedere - dice il sertanista - neppure a più di cinquecento anni di distanza dalla scoperta dell'America».

Trenta di questi gruppi non sono stati neppure identificati. Si sa che esistono in base a campi abbandonati, resti di localizzazioni, racconti di villaggi e ritrovamenti di oggetti. Amazzonia, Mato Grosso, Roraima, Amapá, Pará e Rondônia sono i rifugi degli ultimi isolati dell'immensa Brasile. Una mappa che, però, subisce aggiornamenti continui e rivela

inaspettati colpi di scena.

Per avvicinarli o contattarli a volte occorrono anni. «Se futano la presenza di un bianco - sottolinea Possuelo - se ne vanno oppure hanno una reazione armata. Questo è il frutto di anni, decenni di uccisioni e rapine». I loro nemici sono i siringueiros, i madreiros, i deforestatori, i raccoglitori di caucciù. Quando riescono ad ucciderne uno solo gli asportano l'osso dello stinco in segno di vittoria. Non tutti i gruppi isolati sono guerriglieri. I Matis o Puturudjara, per esempio, si sono prestati volontariamente al contatto con i bianchi. Altri, come gli indios barbuti di lingua e cultura Arara, sono stati obbligati al contatto per la loro trasmissione in un'area ristretta, a seguito della costruzione della strada Transamazônica.

Il rito dei doni

«Il sistema per entrare in relazione con loro - spiega Possuelo - è quello dei tapiri. Si, una capanna vuota alla quale appendiamo diverse cose, in maniera che si capisca che siano dei regali. Noi ci allontaniamo in tempo, senza essere visti, quindi ritorniamo. Se i doni sono stati presi è un bene, se addirittura sono stati scambiati con altre cose è un passo avanti notevole, se invece il tapiri è stato distrutto lasciamo completamente perdere il tentativo».

Estinzione si chiama il rischio delle tribù isolate. Ce ne sono alcune, secondo l'esploratore, che sono co-



Un'immagine dell'Amazzonia. A fianco, Sidney Possuelo con un indio

strette ad uccidere le neonate, altre dove le donne non partoriscono più o abortiscono. Altre tribù che si sono omologate faticano e stentano a mantenere le loro culture originarie. Così Possuelo è arrivato al radicalismo del «non contatto», una teoria che incontra favori di antropologi e di esploratori, come l'italiano Maurizio Leigh, amico di Possuelo, ma anche numerose critiche, specie a livello amministrativo.

Lui va avanti per la sua strada rischiando sulla propria pelle, come mostra un poco invitante carnet personale: trentaquattro attacchi di malaria, sessanta compagni di lavoro morti, una cinquantina di processi

da lui tentati contro uccisori di indios, una decina di imboscate subite, un sequestro da parte dei Kayapò, il gruppo di Raoni, il leader indigeno ricevuto dal Papa.

Ma a tenerlo sotto tiro sono soprattutto alcuni proprietari terrieri che non hanno mancato di attaccarlo, aggredirlo e persino di fargli perdere quattro denti. Eppure lui è ancora lì con il suo ecumenismo antirazzista teso a garantire l'abbraccio storico tra popoli diversi: «La nostra sorte - dice - si trova intimamente legata a quella degli indios anche se, in molti casi, le nostre culture continuano a camminare l'una accanto all'altra».

Un miliardario tra gli sciamani e un barbiere col Mal d'Africa

Com'era prevedibile gli italiani, oltre ad un popolo di poeti, santi e naviganti sono un popolo di esploratori. Sono dunque molte le sollecitazioni che ci giungono per ascoltare questo è quel geografo, documentarista, professore o viaggiatore. La brevità dell'inchiesta ci impedisce però di allargare troppo la maglia dei prescelti, peraltro secondo criteri di scientificità e di universale riconoscimento dei risultati raggiunti. La geografia si dimostra, dunque, ancora una materia appassionante nonostante da più parti se ne stia decretando l'estinzione. Gli italiani sono dei grandi viaggiatori e soprattutto si sono installati nei luoghi più remoti del mondo dimostrando un'innata adattabilità a diverse situazioni sociali, culturali e climatiche.

Per sintetizzare la passione geografica ed etnologica degli italiani abbiamo scelto due casi. Giancarlo Ligabue, 65 anni, veneziano, una moglie boliviana e un figlio di 15 anni, alterna la gestione della facoltosa azienda di catering avviata dal padre all'impegno di parlamentare europeo per Forza Italia alla passione per l'esplorazione e l'etnografia. Una passione che lo ha portato, dopo il dottorato alla Sorbona di Parigi, a creare il Centro studi ricerche Ligabue che finanzia progetti di ricerca.

Da più di vent'anni Ligabue si è accostato alle popolazioni «primitivo» come gli Iivaros dell'Ecuador, i Dani della Nuova Guinea, i Langda e gli Asmat dell'Irian Jaya, i Tai't Bato delle Filippine e i Lacandones del Chapas. Davanti ai suoi occhi il mondo estremo è cambiato. Lui ha fatto in tempo a conversare con gli ultimi cannibali, con gli sciamani, con tribù che non avevano mai visto un uomo bianco. Poi, piano piano, ritornando in quei luoghi, anche Ligabue ha constatato che dietro le sue spedizioni era arrivata la società occidentale con tutti i suoi annessi e connessi, dalla plastica alle bottiglie, dai rifiuti alle t-shirt, dalle radioline alle pile. Bruno Brunetti aveva un destino di barbiere che lo ha portato a diventare il «Figaro di Dakar». Lui è un giramondo: è nato a Barga, in Toscana, all'età di tre anni ha seguito la famiglia emigrante in Francia e quindi è 23 anni si è imbarcato per la capitale del Senegal con l'idea di aprire una barberia. Ma, una volta in Africa, Brunetti si è fatto prendere dal fascino dell'interno del continente nero. Così ha abbandonato forbici e rasoi ed ha cominciato a viaggiare, ha lasciato la barberia per passare alla foresta.

Ormai Brunetti è conosciuto in tutti i villaggi del Senegal, Mali, Mauritania, Nigeria e Burkina Faso, è considerato uno dei maggiori esperti del Sahel ed è stato nominato membro dell'Apca (Art primitif contemporain Afrique). A Dakar una galleria d'arte che porta il suo nome raccoglie le testimonianze di un'Africa che non vuole morire, nonostante le sollecitazioni occidentali. □ M.F.

Regalatevi cento minuti di risate

Tutto Benigni

95/96

A SOLE L. 19.900

In edicola la videocassetta

l'Unità MAGAZINE